

Ieri caos per il traffico. Il giudice ha chiesto la revoca delle agitazioni

Bus selvaggio dal magistrato

Il Sinai dice: «Gli scioperi non saranno sospesi»

Gli scioperi continuano. Nonostante l'intervento del sostituto procuratore della Repubblica Santacroce, che ieri ha convocato il direttore dell'Atac e il segretario del Sinai per sospendere in extremis le agitazioni, il sindacato autonomo ha deciso di andare avanti. E oggi i bus saranno fermi dalle 6,30 alle 9 e dalle 12 alle 14,30. Ieri sera, secondo i dati forniti all'azienda, si è fermato il 50 per cento delle vetture. Una percentuale più bassa rispetto alle precedenti agitazioni, quando s'arrivava al 75, 80 per cento. Ma la cifra, non è certa. C'è infatti da considerare la possibilità che questa volta avessero i controllori di far posteggiare le vetture ai capolinea invece che rimandarle nei depositi. Quanti bus si sono fermati per strada? Non si sa. E il dato finale, quel 50 per cento, resta molto approssimativo.

La giornata di ieri è cominciata con la convocazione a Palazzo di Giustizia del direttore dell'Atac Glauco Santo e del segretario del Sinai Italo Bernardini. Il magistrato Santacroce voleva cercare di evitare i disagi per la città. Alle 13 nel suo ufficio s'è svolta una specie di faccia a faccia. Alla fine è stato firmato un verbale, con l'impegno a convocare in serata una riunione. Alle 17 nella sede dell'Atac il direttore Santo e Bernardini si sono incontrati di nuovo. Ma il dirigente del Sinai ha ribadito le sue posizioni e ha detto che non avrebbe sospeso le agitazioni.

In serata la direzione aziendale ha emesso un comunicato in cui si dice che è stato fatto un ultimo tentativo per scongiurare gli scioperi. «L'Atac — è detto nel comunicato — s'è incontrata col Sinai e ha dimostrato la piena disponibilità a rispettare il calendario degli incontri già fissato da tempo. L'azienda ha ribadito che solo il recupero della produttività può consentire i benefici economici richiesti. Il Sinai ha però confermato la sua richiesta di conoscere una data certa in cui venga concesso l'accordo sui futuri miglioramenti. E per questo ha deciso di non accogliere la richiesta di sospendere gli scioperi».

I dirigenti del Sinai, come si ricordava, furono raggiunti mesi fa da una comunicazione giudiziaria per interruzione di pubblico servizio, inviata loro proprio da Santacroce. C'è la possibilità, quindi a questo punto, vista la decisione del sindacato autonomo di non sospendere gli scioperi, che il magistrato trasformi la comunicazione giudiziaria in formale incriminazione, emettendo ordini di comparizione contro i dirigenti provinciali e regionali. Il reato sarebbe, appunto, quello di interruzione aggravata di pubblico servizio.



«Certo che sciopero. Voglio i soldi che mi spettano, perché con questo stipendio non si campa più, è sempre una corsa contro il tempo. E il Sinai, maltrattato da tutti, è l'unico sindacato che mi difende... Al capolinea dell'Atac, alla stazione Tiburtina, c'è un clima di smobilizzazione. Gli autisti non fanno capannelli e discutono tra loro. Non so se tutti sulla stessa «linea». Molti sono indecisi se scioperare o meno. Altri sono contrari a questa agitazione. E quelli che stanno dalla parte del Sinai sono poco convinti, e sembra che incrocino le braccia solo per

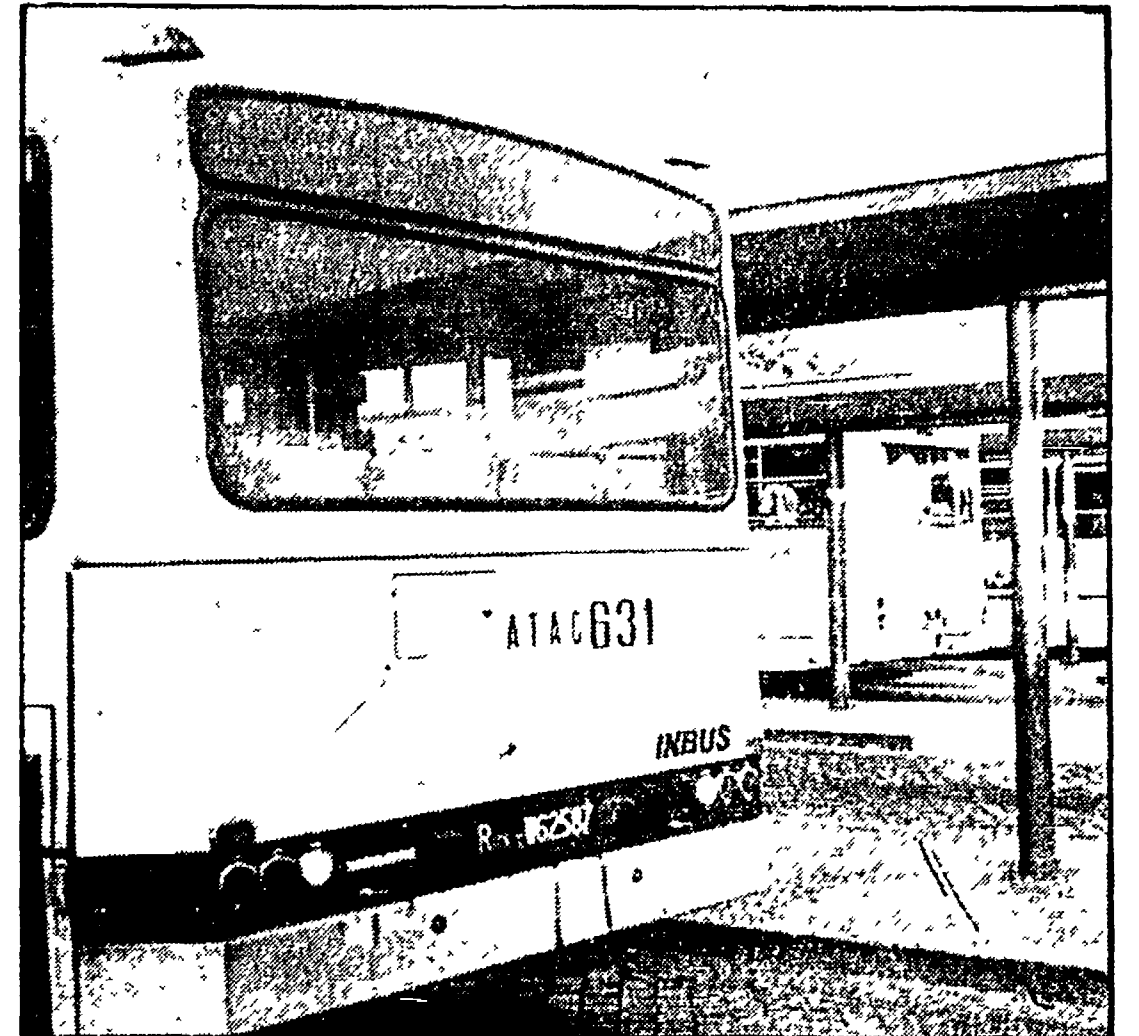
«tradizione». A farsi un giro tra gli autisti si coglie il malessere di questa categoria, da due anni almeno nell'occhio del ciclone. C'è sfiducia e stanchezza. «Mi son fatto tutti gli scioperi del Sinai — dice Prescutti, autista — Ma stavolta non ci sto. Si sono venduti anche loro. Sembrava volessero fare la rivoluzione e invece non hanno ottenuto niente. Ormai non credo più in nessuno...».

L'impressione è che ci sia molta confusione. La storia sindacale di questi ultimi anni all'Atac si sente, pesa. Il travaglio del sindacato confederale, la nascita e poi la

«decisi» parla di malessere. Dice uno: «La nostra indecisione è un segnale per il sindacato unitario. Vogliamo che sia il nostro sindacato, Vinti ascoltati, che faccia proprie le nostre esigenze. E in questi anni invece è andato tutto al contrario. Fanno vedere le buste-paga e ripetono che con quei soldi non si va avanti. «Lavoriamo male — dice un altro — in condizioni disperate e non abbiamo nemmeno la soddisfazione di essere ripagati con la moneta...».

Al deposito Atac della Lega Lombarda il clima è più infuocato. Davanti al cancello della rimessa decine di autisti chiacchierano tra loro. Hanno appena portato dentro i loro mezzi. Scioperano tutti. «Sei un giornalista? — dice Mario Vincini — E allora scrivi la verità. Scrivi che i confederali non vanno più, non sentono la base, decidono tutto al vertice. Lo sciopero proprio per questo, perché il sindacato unitario senta la mia protesta...». Va bene, ma che cosa chiedete all'azienda? «Chiediamo i soldi — risponde Glauco Santo —. Quelli che ci spettano per diritto, con il contratto...». Ma il contratto ancora non c'è, si fa a dicembre... «E no, mica siamo pupazzetti...».

Fanno tutti insieme. Urlandi e dicono che sono stanchi di essere presi in giro. Più in là, a due passi dai deposi-



to, la città è paralizzata. Per le strade molte auto, un traffico incredibile. «Sì, si — dice Mario Di Santo — la gente ha ragione. Noi non ce l'abbiamo col passeggeri, loro non c'entrano niente. Ma se non facciamo così, se non fermiamo i bus, non ci sente nessuno...». Arrivano altri autisti. E ognuno aggiunge nuovi argomenti. C'è la questione delle condizioni di lavoro («pessime», dice uno), ci sono i mezzi vecchi, malandati e pericolosi, epoi i tempi di percorrenza troppo brevi, che ti costringono a far le corse in mezzo alla città.

Ma, alla fine, si capisce che sono solo «aggiunte», postille. Il nodo vero sono i soldi. Vogliono l'acconto. L'azienda dice che non può darglielo per legge e che l'unico sistema per avere miglioramenti economici è incrementare la produttività. E loro rispondono che «più produttivi di così non si può». Sembra non vogliono capire. Fanno finta che il problema non esista e credono che l'Atac ce l'abbia con loro. Forse sarà anche il prodotto di questi due anni di lacerazioni sindacali, ma questi lavoratori non sembra pensino molto alla credibilità

degli obiettivi. Ne pongono uno, e anche se è irraggiungibile, sembra che si affrettino a testarla, senza riflettere, senza far meditazione. Il fatto è — come dice con franchezza uno di loro — che si «attaccano» a tutto. Si sentono abbandonati dal sindacato unitario e «usano» quello autonomo (come hanno usato il comitato di lotta, due anni fa) per protestare. «Finché i confederali non si accorgono di noi», aggiunge un autista. Ma intanto chi paga, e anche duro, è sempre la città.

Pietro Spataro

Remo Cacciafesta, l'intoccabile

Contro di lui si accumulano le denunce, ma la Procura non indaga

Fanfaniano, detiene il record delle cariche. Ora lo accusano anche di peculato e interesse privato



Remo Cacciafesta

La denuncia è stata presentata più di un anno fa, esattamente l'11 marzo 1982 (porta il numero 1132), ma finora nessuno dei magistrati della Procura di Roma, diretta da Achille Gallucci, l'ha presa in considerazione. Eppure i reati ipotizzati sono gravi, non si tratta dei troppi cappuccini o dei rimborsi spese contestati in tempi da record al Csmf o agli amministratori capitolini comunisti. Nei sette fogli dattiloscritti della denuncia, si parla di decine di milioni incassati con improbabili «gettoni di presenza», di lussuosi appartamenti dati illegittimamente in affitto a parenti, amici, politici e giornalisti, di nomine del tutto discutibili, di soldi dati in «beneficenza» a illustri clinici, di un appalto (anche qui un giro di decine di milioni) ad una società di cui lo stesso committente è membro del Consiglio di amministrazione, insomma una forma di autoregolio. Una pura e semplice «disattenzione»? Forse no. Basta andare a vedere il nome del denunciato per rendersi conto che probabilmente una spiegazione c'è ed è anche molto semplice.

L'uomo messo sotto accusa in quella denuncia è nientemeno che Remo Cacciafesta, fanfaniano di ferro, po-

terissimo presidente della Cassa di Risparmio di Roma e dell'Italcassa (l'Istituto che raggruppa tutte le casse di risparmio) nonché preside della facoltà di Economia e commercio della capitale, insomma «grand commis» con un numero di cariche (e di grossi proventi) da record.

La denuncia contro Cacciafesta — presentata da Fulvio Roma, un ex dirigente della Cassa che si ritiene ingiustamente estromesso dal suo incarico — non è la prima. Metodi, sistemi e possibili illeciti di questo «intoccabile» sono stati già denunciati in varie occasioni, anche dai sindacati, ma fino ad ora il presidente della Cassa di Risparmio se l'è sempre cavata al massimo con qualche «audizione», niente di più. E lui, Cacciafesta, si sente tanto potente che recentemente, in un'intervista ad un settimanale, ha potuto affermare: «I miei avversari mi fanno tentazione. Animo no, no? No, più semplicemente l'ostentazione di un'intoccabilità che l'inerzia della Procura non fa altro che allentare».

E si chiacchiando a Margherita Gerunda (è chiesto: ma era proprio necessario procedere con tanta fretta contro gli amministratori comunisti di Roma?, lei rispose: «C'era una denuncia e io ero obbligata a indagare, nessuna manovra politica dietro la mia iniziativa»). E allora perché contro Cacciafesta, dopo più di un anno, non si è proceduto? Perché quella denuncia è ancora annotata tra gli esposti e i ricorsi nei quali «non sia evidente trattarsi di reato né che vi sia un imputato?».

Invece, nella denuncia presentata da Fulvio Roma sono chiaramente indicati i reati (peculato e interesse privato) e anch'essi è accusato di averli commessi, con una meticolosità che non lascia spazio a incertezze.

L'elenco degli illeciti parte proprio dall'assegnazione di appartamenti, una pratica nella quale la Cassa di Risparmio, ente di diritto pubblico, dovrebbe attenersi a una graduatoria scrupolosamente compilata. «Ebbene», Cacciafesta avrebbe fatto assegnare una grossa quantità di appartamenti della Cassa, tutti di lusso, allo stesso figlio (esonerato dal pagamento del 90% delle spese di riscaldamento) e poi a politici, giornalisti e amici, come quell'avvocato che è stato suo legale nel non proprio limpido affare Callagione.

Ha quasi dell'incredibile la storia dei gettoni di presenza. Cacciafesta sarebbe riu-

scito a farsi pagare decine di milioni per riunioni e incontri di lavoro tenuti anche nei giorni festivi, anche in giorni in cui nessuno lavora, come Ferragosto e Capodanno. Non solo: mentre si dichiarava presente a una riunione della Cassa di Risparmio, dichiarava di aver partecipato anche ad una contemporanea riunione dell'Italcassa, percependo naturalmente doppio gettone di presenza.

Patente dunque, e anche con il dono dell'ubiquità. Per quanto riguarda le nomine interne, la denuncia parla di veri e propri atti di imperio. Nessun concorso, al massimo «colloqui» davanti ad una commissione nominata dallo stesso Cacciafesta e secondo criteri di sicura «affidabilità». Con questi sistemi il segretario particolare di Cacciafesta sarebbe diventato dall'oggi al domani capo dell'ispettorato; un modesto dirigente avrebbe conquistato la carica di direttore della sede centrale; un'oscura telefonista avrebbe acquisito la qualifica di funzionario per andare poi a ricoprire l'incarico di segretaria del Consiglio di amministrazione. Si sarebbe così creato un sistema di potere in cui chi comanda (cioè Cacciafesta) è controllato esclusivamente da se stesso.

«Beneficenza», cioè la distribuzione degli utili della Cassa: anche questa è una storia denunciata a più riprese dai sindacati e poi anche nell'esposto di Fulvio Roma. In teoria, quei soldi, tanti soldi, dovrebbero essere destinati a iniziative di riconosciuta utilità sociale. E invece, in questo caso, centinaia di milioni sarebbero finiti alla clinica universitaria diretta dal primario di cui è stato assistente il figlio del presidente.

Gli appalti. Anche qui l'accusa è precisa e circostanziata. Anche stavolta lo scandalo avrebbe un nome preciso, e si chiamerebbe «EDA» (società per l'elaborazione dei dati aziendali). Di questa società, Cacciafesta è stato a lungo presidente, dal 1978 ne è consigliere di amministrazione. Si trattava di affidare importanti lavori (appunto, elaborazione di dati) per centinaia di milioni. E chi ha scelto la Cassa di Risparmio? Guarda caso, proprio la EDA.

Una delle tante cose incredibili in questa storia è che mentre contro Cacciafesta, non è stato mosso un dito, il dirigente che lo ha denunciato ha già dovuto subire due procedimenti penali su richiesta dello stesso presidente della Cassa. In entrambi i casi Roma è stato assolto — una prova in più che non aveva tutti i torti a denunciare i metodi del suo capo — ma fino ad ora non è successo niente. Cacciafesta è ancora al suo posto (anzi è ancora lì «postò» che occupa da anni) incurante di chi lo denuncia (lo hanno fatto anche i suoi dipendenti, con un manifesto apparso in tutta la città) e degli stessi giudici, non proprio benevoli, che da anni gli dedicano quotidiani e settimanali.

E ritorna così la domanda: perché il potentissimo presidente della Cassa di Risparmio non è stato inquisito? Perché Gallucci e i sostituti che gli sono vicini hanno fatto finta di niente? Erano forse impegnati in altre inchieste molto, molto più urgenti?

Gianni Palma

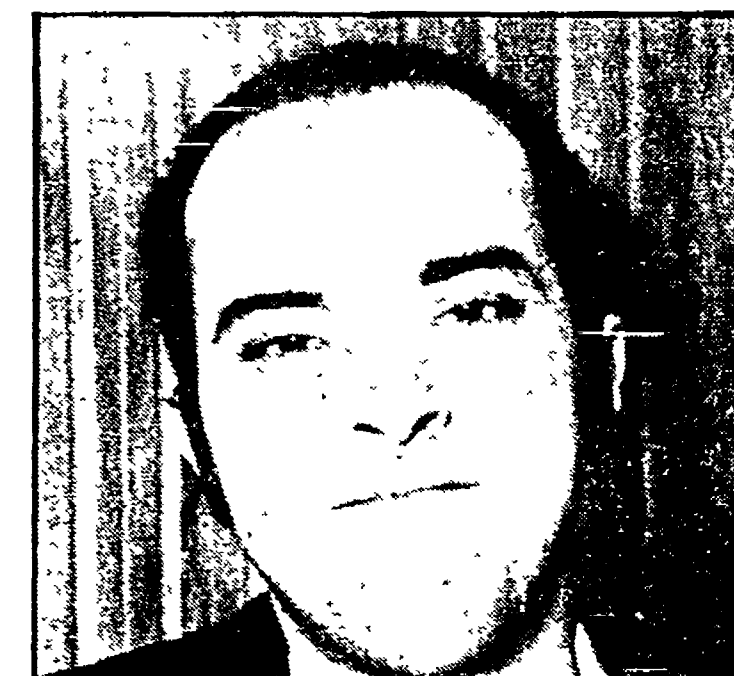
Arrestato dai carabinieri il figlio di un facoltoso imprenditore

Tredici miliardi di eredità truffati al padre morente

Aveva estorto al costruttore in agonia, una carta che lo rendeva erede di tutti i beni

Voleva l'eredità a tutti i costi e per impossessarsene non ha avuto riguardi per la madre e la sorella, né tantomeno per tutti gli altri parenti. Così con un colpo di mano, ha tagliato corto nel groviglio delle burocrazie ma pur legali pratiche patrimoniali arringandosi un diritto che probabilmente non gli aveva mai dato nessuno. È bastata una firma estorta sul letto di morte al padre, ormai in agonia, e Attilio Di Pasquantonio, 27 anni, pecora nera di una facoltosa famiglia di imprenditori, arricchitasi in Medio Oriente, dal giorno alla notte si è ritrovato così potente da poter spendere e sciacquare come un nababbo per anni interi. Il lascito era 13 miliardi: soldi che però nelle sue mani non solo sono finiti presto, ma per di più gli hanno portato anche sfortuna.

Il giovane è stato arrestato e la truffa, scoperta dopo lunghe e pazienti indagini dei carabinieri, sta ora per assumere i contorni di un vero e proprio scandalo internazionale. Il giudice istruttore Vittorio Bucarelli che ha firmato il mandato di cattura per il giovane rampollo, ha inviato anche un mandato di comparizione per Ranieri Fornari, primo consigliere dell'ambasciata in A-



Attilio Di Pasquantonio

rabia Saudita. Altri analoghi provvedimenti sono scattati per un notaio di Roma Emilia Trombetta, un legale dell'impresa Di Pasquantonio e due dipendenti della società Luciano Bertolotti e Alessandro Mazzola.

Su tutti grava il pesante sospetto di aver dato man forte al grottesco raggiro orchestrato grossolanamente attorno al letto del costruttore morente.

Tutto cominciò nel lontano '79 in una bella villa di Riad in Arabia Saudita al capezzale di Otelio Di Pasquantonio, titolare di una grossa e importante società di costruzioni con filiali sparse un po' dappertutto. L'anziano sessantenne, stava spengendosi pian piano, consunto da una gravissima malattia. Probabilmente era assolutamente incapace di capire cosa c'era scritto su quel foglio che qualche attimo prima di chiudere gli oc-

chi il figlio Attilio gli porgeva pregandolo di firmare, ma l'atto è stato sufficiente a far scattare l'incredibile raggiro.

Esibendo sfacciatamente a ogni richiesta quella procura speciale il «defunto» è entrato rapidamente in possesso di ogni bene e avere paterno, con la facoltà di poterne disporre a suo piacimento. E così ha fatto, guardandosi bene dall'esaudire le pressanti richieste della madre Vincenza Cardoni e della sorella Alessandra. Da che cosa sia partita la molla che ha messo in moto l'inchiesta non si sa. Ma dopo i controlli compiuti dai militari nelle sedi dell'impresa a Cosenza, Salerno, Catanzaro, Genova, Cagliari e a Riad non c'è voluto molto per stabilire che quella carta sbandierata come prova di legittimità era in realtà fasulla.

Raccolte le prove in un voluminoso dossier e inviato il rapporto al magistrato è cominciata la caccia al clinico imprenditore, che nel frattempo utilizzando gli ultimi spiccioli della fortuna aveva cambiato ben cinque abitazioni.

v. pa.

NELLA FOTO: Attilio Di Pasquantonio

Dà fuoco al palazzo e scappa. Panico all'alba in via dei Coronari

Un violento incendio, provocato sembra da una piromane, ha semidistrutto l'altra notte una palazzina della centralissima via dei Coronari. Le fiamme sono divampate all'improvviso nel cuore della notte e solo il tempestivo intervento dei vigili del fuoco ha evitato una strage. Svegliati di soprassalto dal fumo che ormai aveva invaso quasi tutte le abitazioni gli inquilini si sono riversati terrorizzati per la strada, mentre con le autopompe e gli idranti i soccorritori cercavano di circoscrivere il fuoco.

Due appartamenti sono stati letteralmente divorati dal fuoco e altri due, lesionati gravemente, sono stati dichiarati inagibili. Sulle cause della disgrazia gli inquirenti, per ora non si pronunciano, ma sembra accertato che il focolaio si sia sviluppato proprio in uno dei locali andati distrutti e abitati da una certa Elisabetta Ranucci, denunciata a piede libero per omicidio colposo.

La donna avrebbe telefonato alla polizia all'alba proprio mentre le fiamme avevano invaso l'antico palazzetto. «Sono stata io — ha detto — ma non l'ho fatto apposta. Il fuoco è uscito dal camino che avevo appena acceso...».

Quello di via dei Coronari è il secondo incendio scoppiato in circostanze misteriose in questi ultimi due giorni e dovuto

probabilmente al gesto inconsulto di una malata di mente. L'altro ieri mattina, in circostanze analoghe è morta infatti Annunziata Pritella un'anziana insegnante elementare carbonizzata nel suo appartamento di via Filippo Turati, a pochi passi da piazza Vittorio.

La maestra viveva sola e aveva abbandonato il lavoro per rinchiusersi in una specie di esilio volontario. Aveva più volte tentato di uccidersi dandosi fuoco, ma i soccorsi dei vicini avevano sempre evitato il peggio. Mercoledì mattina, invece, nessuno ha potuto far nulla per salvarla. Le fiamme hanno attecchito rapidamente su una montagna di ritagli e giornali che lei stessa custodiva gelosamente in una delle sue quattro stanze e nel giro di pochi attimi hanno raggiunto le finestre del piano superiore.

Anche in questa occasione non sono mancati tra gli abitanti momenti di paura: un Invalido civile, costretto da un incidente su una sedia a rotelle, è stato salvato da un brigadiere dei carabinieri che abitava nello stesso edificio. Vincenzo Scanu è riuscito a risalire sulla poltroncina e ad aprire la porta al militare che era corso in suo aiuto. Annunziata Pritella è rimasta bloccata in casa, sommersa da cumoli di carta disseminati per il pavimento.

Settecento miliardi stanziati, senza consultazioni

La giunta regionale ha deciso da sola, senza interpellare nessuno, come spendere i 729 miliardi del piano decennale per la casa. Quei soldi servono per il programma '82-'85 per l'edilizia pubblica, per gli Iacp e per il recupero degli immobili di proprietà dei Comuni e delle Province. Con una delibera di giunta il pentapartito ha stabilito le localizzazioni. «È un fatto gravissimo — dice Oreste Massolo, consigliere regionale del Pci —. Non si capisce perché la giunta abbia voluto scavalcare il consiglio, la commissione competente, i Comuni interessati...».

La Regione ha avuto più di tre mesi di tempo per stabilire le localizzazioni. I fondi, infatti, erano già ripartiti a novembre scorso. A gennaio il Cer (comitato per l'edilizia residenziale) aveva ratificato quella ripartizione.

Seminario Pci sulle feste dell'Unità e la sottoscrizione alla stampa

Un seminario per la campagna di sottoscrizione alla stampa comunista e alle feste dell'Unità 1983 è stato organizzato dal Pci. Si svolgerà domani, presso la scuola sindacale di A. Riccia. I lavori saranno aperti da una relazione di Goffredo Bettini. Parteciperà al seminario Vittorio Campione, responsabile feste dell'Unità della direzione Pci. Le conclusioni saranno di Sandro Morelli.